

QUESTIONI PRATICHE A PROPOSITO DI CONFSSIONALE

E' innegabile ormai un risveglio religioso. E' bensì vero che un neopaganesimo impressionante dilaga, ma è pure confortante il ritorno a Cristo di tante anime: sono pagani, per opera del grande sviluppo missionario del Papa delle Missioni, — sono fratelli separati, che in numero ognor crescente si avvicinano a Roma, — sono le nostre popolazioni, che ritornano alla pratica religiosa.

Quali le cause? Molteplici; di varia natura. Sono ore di Dio...

Le chiese si riempiono, le balaustre si affollano, si contano le Comunioni; già, sono ormai di moda le statistiche; notano i rettori di chiese un crescendo di bilancio di particole anno per anno.

Le molteplici iniziative pastorali: azione cattolica, catechistica, liturgia, l'abbondanza della parola di Dio, giornate di ritiro, esercizi, la formazione vera del sacerdozio nel suo zelo, per cui tanti sacerdoti non ne hanno mai abbastanza e sono ammirabili nella loro attività, volere o no, qualche frutto lo hanno portato.

Ed eccoci di fronte ad un problema: l'aumento di devozione alla Chiesa ha pur come prima conseguenza la frequenza al confessionale ma non ha avuto, almeno per ora, l'aumento di confessori. L'avrà; oh! sì, anche questo ci sarà: la fioritura di vocazioni sacerdotali è evidente; e i Vescovi esultano nei loro Seminari; ma oggi siamo ancora *aita statu quo*.

Il problema ch'io vorrei prospettare è, mi pare, di natura pratica. E' vero che ci sono ancora, come ci saranno sempre, i soliti nemici del confessionale... gli scansafatica, dalla scusa sempre pronta anche nel tempo pasquale, che, mentre in parrocchia qualcuno sgobba ore ed ore se ne vanno tranquillamente a passeggio, a diporto, ecc... sodisfatti d'aver forse il proprio nome su di un confessionale della cattedrale o di una chiesa vicina o lontana. Non sarebbe il caso di scrivere sopra questi confessionali: « da vendere », oppure « da affittare al presente »?

E' vero che dobbiamo pur talvolta aver la brutta sorpresa di invitare qualche predicatore che preferisce il pisolino, o la bicchierata dall'ammiratore, al confessionale, dove si ferma il meno possibile nonostante tutti i *conforti* moderni (cuscino, appoggiagomito imbottito, luce elettrica, scaldino ai piedi e via)... Sono abituati a parlare forte, gli oratori; soffrono a parlare piano... Io vi farei una proposta: costoro non accontentatevi di non invitarli più a predicare; ma, sono religiosi? denunziatevi ai loro Superiori; sono secolari? ai loro Vescovi. Avete un po' di quella che si chiama carità cristiana? Fate loro una fraterna osservazione (noi sacerdoti dimentichiamo un po' troppo la parola del Maestro: *Corripe eum*... ci fosse un po' più di carità fra noi e conseguente correzione fraterna si eviterebbero tante critiche ed altri guai).

Queste sono eccezioni. Andiamo, dunque, nella regola. Come sbro-

gliarsi dei penitenti? Poveri sacerdoti in cura d'anime! Certi vice-parroci sono ammirabili: ogni giorno quante ore di confessionale!

Su ogni teologia morale, pastorale, ascetica, se non erro, leggiamo; il confessore sia parco nelle parole: prima dote: brevità; — non bisogna far attendere troppo i penitenti — meglio sempre una confessione breve. Applaudo con un *benissimo*. Non ho mai potuto digerire coloro che ad ogni penitente, per ogni bagatella, ti vanno facendo una predica che hanno studiato a memoria o meglio imparata a memoria col *repetita juvant*, diceva il nostro rettore, e che non varia nè oggi nè domani, nè pel *pasqualino* nè per settimanale cliente.

Ci vuole dunque brevità? Certo sì: regola buona, necessaria, indispensabile. Brevità, sì, ma non velocità, nè, vorrei dire, nullità.

Esser breve, parco, moderato nelle parole vorrà dire, accontentarsi di imporre la penitenza, dare l'assoluzione e stop? Io credo di no: questo, mi sembra, equivale a dire niente. Ora nella velocità massima di quaranta all'ora e minima di venticinque raggiunta da certi confessori, cronometrata qualche volta con la corona del Rosario in mano, io mi domando quale sorieta', qual frutto vi può essere in queste confessioni.

Purtroppo abbiamo a fare con cristiani che hanno della confessione una idea non troppo giusta, causa di infinite nullità quando non sacrilegi: confessare cioè le colpe passate con un dolore problematico per farne domani delle nuove. Ed il metodo a vapore, dicevamo una volta, ora bisogna dire elettrico, non dà ansa a questa ignoranza?

Si è sempre studiato e predicato che il confessore è giudice, maestro e medico. La teologia morale fa obbligo grave al sacerdote di negare l'assoluzione agli indisposti, conferirla ai disposti, ma contemporaneamente non fa obbligo di ammonire, ammaestrare il penitente, indicargli il rimedio di salute? — Perchè è maestro e medico? Oggi-giorno, in mezzo a tanta ignoranza religiosa a tante coscienze false ed all'egoismo religioso, dilatante oggi che abbiamo anime di Comunione frequente, che magari son veicoli d'immoralità per la moda, ed in manifesto stato di peccato per certe abitudini e metodi di vita, chi specialmente deve compiere l'opera di estenzione e convinzione, se non il confessore? Val più un periodo in confessionale che una predica sul pulpito. Chi ha pratica di confessionale lo sa.

Non considero colui che è eterno con l'elemento femminile e sbrigativo col maschile; oggi è di moda il pessimista: tanto si fa niente — buchi nell'acqua — tante confessioni e poi?... Queste espressioni, frutto di un naturalismo inesplicabile in ministri di Dio, non si dovrebbero sentire: perchè non è vero che non vi siano frutti; ma vorremmo dunque mettere in dubbio i principî dogmatici dell'*ex opere operato* e della grazia sacramentale? « I penitenti sono sempre gli stessi, si dice, medesimi i peccati, nessun miglioramento, medesime parole, espressioni... » Ma i confessori cambiano nei loro avvisi, consigli, ammonizioni, rimedi? Di chi sarà la colpa di questa stasi di anime? non sarà qualche volta nostra? Le malattie spirituali sono come le fisiche: spesso sono complicate... Trovare il vero *vulnus* da curare sarà difficile, si potrà sbagliare la diagnosi e quindi suggerire

un rimedio non adatto, inefficace, insufficiente. Per questo la preghiera prima di ascoltare le confessioni, richiamata a noi piemontesi dal *Concilium Pedemontanum* (1927, can. 240), raccomandata da tutti i Sinodi, di cui però i confessori, quando sono un po' provetti, credono talvolta di poter fare a meno.

Prevedo una difficoltà: ma quando il confessionale è assiepatato e sono uomini, giovani di poca pazienza e molta fretta? Rispondo: deve incominciare il confessore ad aver pazienza. Sono casi che capitano ormai sovente; nelle nostre funzioni di *Leghe di perseveranza*, *giornate di ritiro mensile*, ecc. sono all'ordine del giorno questi assedi. Ci vorrebbero confessori e non ci sono; e allora? Tirare giù a rotta di collo? Neppur dar tempo al penitente di confessar i peccati con un « ho capito, basta.. », quando si è capito niente? Accontentarsi di una penitenza secca? non una raccomandazione?

Io non sono di questa idea; questione di metodo? di carattere? Per nulla affatto: è questione di coscienza. Vi può esser il raro caso di un'anima pentita, diposta, con la quale in questi momenti di resa potrà bastare questo metodo: in generale, no, mai. Il momento della confessione è il più opportuno per seminare una buona parola, ed il penitente attende, vuole, ha bisogno di una buona parola. Questa ci vuole, una sola forse, un breve avviso, un consiglio, una ammonizione sul peccato più usuale, sul difetto predominante, sul vizio capitale, — l'occhio clinico questo scopre facilmente — una parola di conforto, di incoraggiamento per altri. Ci si rimetterà un minuto? Ma che importa? si cerca, si o no, il vero bene delle anime?

« I penitenti si stancano, se ne vanno... ». Non facciamo esagerazioni... Può darsi per qualcuno; ma *paria sunt non facere et male facere*... D'altra parte vedrete sempre anche gli uomini preferire il confessore che li capisce, li confessa e dice loro una buona parola: chi ha esperienza, mi dà ragione. E noi sacerdoti non preferiamo il buon confessore che ci coregge, avvisa, aiuta a santificare le anime nostre?

— « Il confessore non dà soddisfazioni... non sono rimasto soddisfatto... » Oh, si dice, sono pie esclamazioni di beghine... e si ride sopra queste espressioni. Io credo che qualche volta invece ci sia da meditare. Quelli che avvicinarono Gesù non dicevano così al ritorno... E' nemmeno quelli che avvicinavano i Santi...

Conclusioni: 1. Si legga un po' attentamente la Vita del Curato d'Ars e del B. Cafasso, maestri veri di confessionale.

2. Si ricordi che in confessionale non si paga doppia tariffa, come con la S.t.i.p.e.l. passati tre minuti di comunicazione telefonica. Tutt'al più ci sarà doppio frutto alle anime e doppia ricompensa dal Signore.

3. Non lungaggini, ma neppure velocità esagerate cause di disastri perchè la fretta è nemica del bene anche nell'amministrare i Sacramenti ed anche in secolo XX.

4. La confessione è un Sacramento: stimiamolo anche noi sacerdoti, circondandolo con un'atmosfera di serietà e gravità ed infondiamo questo senso di serietà soprannaturale nelle anime.

5. Il penitente ci chiama *Padre* inginocchiandosi ai nostri piedi; trattiamolo come figlio.

Sac. GIULIO MONTANARO